

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu

**L'OSSIDIANA
S'OSSU DE SANNA**



©Authorpublishing
Sassari marzo 2021

L'OSSIDIANA – S'OSSU DE SANNA

Seduto sulla vetta di Trebina Lada nel Monte Arci osservo il tramonto sul Golfo di Oristano, come un sacerdote di altri tempi che seduto su un tripode guardava le acque del suo pozzo sacro. Qui la natura ha insegnato all'uomo a tendere l'arco, mostrandogli l'Arcata del Monte Arci riflessa al mattino con il sole di Oriente sullo specchio d'acqua che racchiude i promontori di Tarros e di Capo Frasca. Poco più a Sud, il Monte Arcu-entu indica anche ai più disattenti viaggiatori che percorrono la pianura campidana come deve essere costruito un arco.

Nell'Arcadia sarda, l'uomo con il legno arcuato e resistente, le braccia tese e ferme, lo sguardo immobile e il cuore fermo, ha scagliato la prima freccia alla velocità superiore al suono, in modo che l'animale o il nemico non avessero avuto il tempo di sentire neppure la vibrazione dell'aria. A bucare la pelle ruvida e a penetrare nella carne viva della vittima poteva essere solo una pietra appuntita e affilata come una spina santa, ma con un peso specifico sufficiente a fermare una vita. Quella pietra possente come il tuono era sotto i miei piedi e veniva chiamata Ossidiana.

La pietra tagliente che per migliaia di anni ha accompagnato l'uomo nella caccia, nella guerra e nella vita di tutti i giorni è giunta fino a noi con il nome di "Ossidiana". Erodoto (484 a.C. – 430 a.C.) dice che in Egitto si svisceravano i corpi dei faraoni, dei suoi familiari e dei suoi notabili di corte per prepararli alla mummificazione con una pietra tagliente che egli chiama "Etiopie"¹. La pratica di non usare metallo per i riti religiosi è documentata dalla Bibbia, nel libro dell'Esodo, quando il Signore disse a Mosè di innalzare un altare di pietra non tagliata da lama per non renderla "impura"². Il vetro vulcanico è ancora impiegato per costruire strumenti taglienti che alcuni chirurghi utilizzano come bisturi per non lasciare impurità nella carne³.

Plinio il Vecchio (23 d.C. – 79 d.C.), nella sua opera *Naturalis Historia*, cita l'Ossidiana e la chiama in latino *Lapis Obsidianus*. Poi azzarda a riguardo un'etimologia e aggiunge che il nome deriva dal suo scopritore che si chiamava Obsius ed era un Etiopie⁴. Molto probabilmente, Plinio si rifà alla fonte di Erodoto e pensa che Obsius sia da identificare con una persona fisica. Plinio scrive nel primo secolo dopo Cristo e riporta la trascrizione dell'Ossidiana così come l'aveva letta nei documenti più antichi, senza però rendersi conto che in tempi ben più remoti il suono di una consonante forte veniva raddoppiato nella scrittura con un altro grafema diverso da quello a cui era riferito. Solo dopo che Quinto Ennio (239 a.C. – 169 a.C.) iniziò a firmarsi con la doppia /**nn**/, pratica che aveva appreso dagli scrittori attici, i letterati latini presero in

¹ Erodoto (Herodotos), *Storie*, Liber II, 86.

² La Bibbia, *Esodo*, 21.

³ Epoca, Vol. 35, p. 72.

⁴ Plinio il Vecchio (Gaius Plinius Secundus), *Naturalis Historia*, Liber XXXVI, 67.

considerazione l'uso delle consonanti gemelle. Per diverso tempo, però, buona parte delle parole venivano trascritte con il sistema delle due consonanti, una diversa dall'altra⁵.

Pertanto, Plinio non arrivò a comprendere che la consonante /b/ (Obsi) che precedeva la /s/ (Obsi) era rafforzativa di quest'ultima. Per cui, la prima parte del composto si doveva pronunciare "Ossi", così come è denominato il mio paese natale, posto a pochi chilometri da Sassari. La seconda parte del nome, Diana, non ha bisogno di interpretazione storica, poiché riguarda la divinità lunare. Tale nome ha però necessità di un'analisi linguistica poiché, in antichità, Diana si leggeva Zana, come si dice attualmente nel Nuorese, in quanto, ad inizio di parola, il nesso **D+I+Vocale** si pronunciava come una /Z/ sonora, rappresentata nell'Alfabeto Fonetico Internazionale con il simbolo [dz]⁶. I Greci antichi chiamavano la Zeta consonante doppia, proprio perché andava in abbinamento con un'altra consonante⁷.

Quando il gruppo consonantico **D+I+Vocale** era posto all'interno di parola e in posizione intervocalica si leggeva invece come una /S/ sonora, riportata nell'Alfabeto Fonetico Internazionale con il simbolo [z]. Pertanto, ad esempio, la città antica laziale di **Media** si pronunciava **Mesa**, così come è chiamata ancora oggi. In sintesi, il composto Obsidianus, senza la desinenza -s de nominativo poiché il sardo non possiede i casi del latino, si deve leggere Ossisan[n]u. Il termine è di genere maschile poiché accompagna il Lapis, ma se dovesse seguire, come è in sardo, la pietra, che è invece di genere femminile, diventerebbe Ossisan[n]a. La pietra (in sardo: preda, perda, pedra) dell'Ossidiana viene definita Corbina o Corvina a causa del suo caratteristico colore nero lucente, simile a quello di un corvo. È inoltre diffuso nell'Isola il nome "Pedra de Tronu" (Pietra di Tuono o di Trono) per indicare tale minerale⁸.

La voce Ossidiana contiene il suono nasale marcato della consonante /n/ quando è riportata nello scritto con un doppio grafema, come quello che si ha in sardo nella pronuncia del mese di Gennaio, in latino Ianuarius, originato da un Dianuarius, dedicato alla divinità di Dianus, custode delle porte temporali o celesti. Tale mese, infatti, a seconda della località, viene detto in sardo in molteplici modi: Bennàrgiu, Ghennàrgiu, Zannarju, Gennàrgiu, Gennaxu, ecc. Solo in qualche caso viene pronunciato Janàrgiu, con una sola /n/, poiché nelle restanti parlate è espresso quasi sempre con la doppia /nn/. Allo stesso modo, il termine femminile Diana, omologa femminile di Dianu, quando riguarda le porte terrene delle abitazioni o dei passi montani, è detto in sardo Zanna, Gianna, Genna, Sanna, Enna, ecc., quasi sempre ugualmente con la doppia /nn/. Se la porta è invece quella che apre le ante verso l'aldilà, come erano intese quelle presenti nelle Domus de Janas, la porta celeste viene chiamata Zana, Jana, giana, ecc., quasi sempre con una sola /n/, forse a simboleggiare la "finta" porta presente nelle abitazioni dei defunti⁹.

⁵ Quintus Ennius, *I Frammenti degli Annali*, a cura di Luigi Valmaggi, Loescher Editore, Torino, 1900, p. 25.

⁶ Porcheddu Bartolomeo, *Il latino è lingua dei Sardi – Su latinu est limba de sos Sardos*, Cit., pp. 26-27.

⁷ Curtius Georg, *Grammatica della lingua greca*, a cura di Bernhard Gerth, Ermanno Loescher Editore, Torino, 1886, p. 36.

⁸ Rubattu Antoninu, *Dizionario Universale della Lingua di Sardegna*, Vol. II, Cit., p. 135.

⁹ Casu Aldo, *Sant'Andrea Frius*, Book Sprint Edizioni, Romagnano al Monte, 2019, p. 189.

In ogni caso, tutte queste voci sono ricomprese nell'unica radice **Zan-**, scritta anticamente **Dian-**, che ha espresso nel corso dei millenni le divinità celesti di Dianu e Diana¹⁰. In altre parole, secondo le regole grammaticali in uso nella lingua latina prima del 240 a.C., Dianu[s] e Diana devono essere rispettivamente letti come "Zannu" e "Zanna". Il maschile Zannu, in posizione intervocalica, ossia preceduto ad esempio dall'articolo sardo **Su** (il), Su Zannu, ha perso per aferesi la consonante iniziale /Z/ ed è diventato **S'annu**, esattamente come viene chiamato oggi l'anno solare sardo. Allo stesso modo, Sa Zanna è risolta in **S'anna**, anno lunare, riprendendo proprio il nome femminile attuale di Anna e il patronimico di Sanna¹¹.

Ritornando alla nostra Ossi-diana, il primo sostantivo del composto è riferito all'Osso, inteso come primordiale strumento tagliente o appuntito lavorato dall'uomo. Nelle parole composte della lingua sarda, come nell'esempio di "conchimanna" (conca-manna = testa grande), il primo termine chiude con la vocale /i/, anziché con la /a/, per una questione eufonica, in quanto la vocale /i/ si articola nel palato anteriore producendo un suono chiuso, quindi esplosivo e veloce, che lega direttamente il primo al secondo termine senza interruzioni.

L'Osso, si sa, è di colore chiaro, perché nella materia che lo compone prevale il calcio, e la Zanna bianca del cinghiale è stata uno dei primi arnesi taglienti utilizzati dall'uomo. Nel caso dell'Ossidiana, però, la pietra è prevalentemente di colore nero, come il buio della notte impersonato dalla dea lunare Diana. Pertanto, l'Ossidiana era in antichità l'Osso Nero, ovvero dello stesso colore del vetro tagliente lavico, che aveva sostituito man mano l'Osso bianco della zanna¹².

La stessa caratteristica scura e lucente dell'Ossidiana è prodotta dalla buccia della Melanzana che porta in sé il nome della Mela e della Zana. Nella Sardegna centro meridionale, la Melanzana è chiamata Pedrinzanu, Perdingiana o Predingianu, che significa letteralmente Pietra di Zana, con chiaro riferimento alla Pietra nero lucente dell'Ossidiana e, contestualmente, alla divinità di Zana che ne impersona il colore della notte.

Verosimilmente, l'Ossidiana venne scoperta dall'uomo in primo luogo nella terra di Sardegna, poiché sia il minerale sia la divinità a cui L'Osso di Diana fa riferimento hanno nome sardo: **S'Ossu** de **Sanna**. La "Zanna" appuntita italiana, dente canino dell'animale, conserva ancora ad inizio di parola la consonante Zeta che in sardo è stata trasformata nella /Esse di "Sanna", una volta subita l'aferesi.

In riferimento all'arma più tagliente e più ricercata dell'antichità, osso e pietra, è stato per questo adottato dai Sardi antichi il più diffuso cognome sardo, "**Sanna**", presente nell'Isola con circa 6000 famiglie. Sanna è anche l'etnonimo del popolo Sannita, storico abitante del Sannio, il territorio che si snodava lungo l'Appennino meridionale italico.

¹⁰ Rosa Gabriele, *Dei Pelasgi in Italia e di alcune loro divinità*, Tipografia e libreria Pirota, Milano, 1847, p. 55.

¹¹ Veca Carlo, *Archeologia funeraria. Architettura, riti e liturgie nella Sicilia sudorientale del Bronzo Medio (1450-1250 a.C.)*, Youcanprint Self-Publishing, 2017, p. 127.

¹² Loria Renato – Trump David H., *Le scoperte a Sa Ucca de su Tintirriolu e il Neolitico sardo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1978, p. 160.

Non è pertanto casuale che i guerrieri sanniti vestissero alla stessa maniera dei Sardi, indossando i copricapo pennati e cornuti¹³.

Il percorso dell'Ossidiana di Monte Arci, dove vigeva il più grande giacimento d'Europa (gli altri erano dislocati a Pantelleria, Lipari, Palmarola, Ungheria, Islanda, Isole di Melos e Giali), è la traccia primordiale dei Sardi che da almeno 5000 anni prima di Cristo portavano le loro armi affilate come rasoi in giro per il Mondo antico¹⁴. L'uso dell'Ossidiana rappresentò per quelle popolazioni dell'era della pietra una vera e propria rivoluzione, forse simile all'impiego dell'aratro nei campi. Se l'aratro era in grado di aprire con il suo vomere (Arvada) il ventre della terra, l'Ossidiana possedeva il filo di lama (Atza) per penetrare nella carne viva di uomini e di animali¹⁵.

Le rotte dell'Ossidiana aprirono ai Sardi nuove vie commerciali e, conseguentemente, essi costituirono a tale supporto una possente marineria da guerra, da cui scaturì una nuova classe sociale denominata in seguito dai Greci con l'epiteto di "Talassocrazia", che significava controllo e dominio del mare. È molto probabile che, una volta conquistato il mare, i Sardi abbiano messo sotto il proprio controllo anche gli altri giacimenti di Ossidiana presenti nelle isole tirreniche ed egee. L'attuale isola di Pianosa, nell'arcipelago toscano, si chiamava in antichità Planaria (letto Planàrgia o Planarza), esattamente come la Planàrgia sarda di Macomer. Palmarola era simile alla nostra Palmaera (Palma nana), quando Pantelleria si chiamava inizialmente Currani, come il Curru (Nave o Carro da guerra) da corsa, e, successivamente Cossura, proprio come la nave corsara sarda.

Oggi sono seduto su uno dei giacimenti minerali più preziosi dell'antichità, che in tanti conoscono ma che molti ne sottostimano il valore storico. La produzione degli armamenti in ossidiana e la loro diffusione su larga scala hanno spostato gli equilibri strategici di controllo territoriale verso le popolazioni residenti nella nostra isola, produttrici di tale materiale. Pertanto, studiare la storia antica della Sardegna senza tenere conto dell'apporto tecnologico dato dall'Ossidiana nello sviluppo e nell'evoluzione della civiltà sarda, sarebbe come riempire la testa di numeri senza imparare le tabelline.

¹³ Moravetti Alberto, *Commercio dell'Ossidiana dal Neolitico Antico*, in *Ricerche archeologiche nel Marghine-Planargia*, Parte 2, Carlo Delfino Editore, Sassari, 1998, p. 19.

¹⁴ Ducci Silvia – Perazzi Paola, *Trent'anni di attività della Soprintendenza nell'isola di Pianosa*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana 8/2012*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2013, p. 100.

¹⁵ Lilliu Giovanni, *La costante resistenziale sarda*, a cura di Antonello Mattone, Ilisso Edizioni, Nuoro, 2002, p. 23.